

«IL MENABÒ»

L'ultima impresa di Vittorini

di **Giuseppe Lupo**

I frammenti epistolari, che qui si pubblicano, sono inediti e provengono, il primo, dal Centro Manoscritti dell'Università di Pavia (fondo Francesco Leonetti) e, isuccessivi due, dall'Archivio Einaudi di Torino (fasc. Elio Vittorini). Insieme a numerosi altri documenti autografi o dattiloscritti, fanno parte di «*il menabò*» di Elio Vittorini (1959-1967), fra pochi giorni in libreria per i tipi di Nino Aragno Editore (a cura e con postfazione di Silvia Cavalli, introduzione di Giuseppe Lupo, pp. XXVI-570, euro 30): un volume che raccoglie i carteggi relativi all'ultima impresa di Vittorini e che completa il lavoro di scavo nei carteggi editoriali, iniziato, nel 2007, con la pubblicazione della Storia dei «Gettoni». Al di là dei riferimenti contenuti nelle singole lettere - in cui si allude a un articolo di Gianni Scalia dedicato a *Diario in pubblico* (1957) o al «menabò 9» (1966) curato dallo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger o, infine, a un saggio di Umberto Eco che sarebbe uscito sul «menabò 5» (1962) con il titolo *Del modo di formare come impegno sulla realtà* -, dai tre brani trapela il clima di un lavoro collettivo, il senso di un dialogo condotto attraverso scambi di opinioni, di discussioni, interventi censori che accompagnano lo svolgersi della rivista (nel caso di Eco, per esempio, il testo sarà modificato secondo le indicazioni di Vittorini). Come la collana dei «Gettoni», anche il «menabò» vuole essere strumento d'indagine e di conoscenza, chiave con cui leggere e interpretare i fenomeni storici e antropologici del tempo contemporaneo, dispositivo per analizzare le trasformazioni sociali ed economiche attraverso cui si manifesta l'avventura della modernità, a partire dal più importante fenomeno in atto in quello spaccato di anni: il passaggio a un'Italia industrializzata, con tutto ciò che ne consegue in termini di alienazione e disorientamento, problemi di linguaggio e forme, confronto fra cultura dell'integrazione e cultura del rifiuto, dialettica fra dimensione meridionale e visione europeista. L'idea di una letteratura come ricerca e analisi era insito nei fascicoli della rivista «Politecnico» (1945-47), a conferma di quanto fossero valide le intuizioni di Vittorini sul tema di una cultura che si fa progetto di civiltà politica, che tende a cercare verità piuttosto che professarle. Già il nome dato al periodico - «menabò di letteratura» - è indicativo del ruolo da ricoprire: quello di un telaio tipografico in via di definizione, di una guida parzialmente completa, di uno schema che è allo stato di abbozzo immediatamente prima di anda-

re in stampa. Un pronunciamento effettuato sulla soglia, insomma, un discorso che non implica il difetto di incompletezza. Ciò assicura ai dieci fascicoli, usciti dal 1959 al 1967 (tutti a struttura monografica, dedicati per esempio alla narrativa meridionale o alle sperimentazioni poetiche o al rapporto tra letteratura e industria o all'ipotesi di una rivista internazionale), una fisionomia tutta originale nel panorama delle pubblicazioni periodiche e ne fa uno snodo attraverso cui transita buona parte di un Novecento ancora oggi non del tutto risolto, magmatico e propositivo, pieno di ambizioni e coscientemente critico nei confronti di ciò che appare nuovo. Ancora una volta Vittorini cerca una strada completamente originale per rompere l'isolamento provocato dalla stretta asfissiante delle ideologie che avevano portato alla contrapposizione tra mondo occidentale e mondo sovietico. Ancora una volta emerge il bisogno di un primato che appartiene agli intellettuali - figure per eccellenza libere, secondo le prerogative che a suo tempo portarono alla chiusura di «Politecnico» -, il cui raggio d'azione né i confini degli Stati, né le regole che determinano potere possono limitare. Il sogno di una repubblica delle lettere - da individuare là dove mancano i presupposti, da rintracciare nei settori meno propensi al conversare tra gli individui - acquista forma e, almeno in potenza, diventa l'obiettivo latente dell'intero «menabò», non solo dei numeri stranieri. Ed è anche l'ultima testimonianza di un uomo che ha cercato più che trovato una compiuta idea di modernità, che ha inseguito senza mai raggiungere i miraggi di una civiltà quanto mai ricca di suggestioni e ha spostato l'asticella sempre un poco più avanti.

Elio Vittorini a Francesco Leonetti, Bologna.

[Milano,] 25 aprile [1958]

Caro Leonetti,

[...] ho premura anche di dirti che lo scritto di Scalia non mi è poi dispiaciuto e anzi mi è parso il più impegnato di quanti ne ho letti su quel mio libro: solo che mi è riuscito difficile per il suo linguaggio che insieme complica e impoverisce le cose; e poi stranamente incomprensivo in qualche punto dove fa come suo un discorso ch'è già mio anche non tra le righe (per esempio nelle pagine intitolate *preti feroci* e negli *scritti politici* della letteratura americana sul finire del libro); e inoltre falsato nella prospettiva per via dell'abbinamento con lo scritto sul libro così diverso di Fortini. Vuoi, comunque, passargli parola che lo ringrazio?

Ciao. Spero presto con altra lettera.

aff.mo Vittorini

Elio Vittorini a Italo Calvino, Torino.

[Milano,] 28 novembre 1961

Caro Calvino,

ti mando qui sotto uno stralcio di una lettera di Enzensberger. [...] Io gli avevo parlato a Parigi della possibilità di fare un numero di «menabò» tutto con scrittori tedeschi giovani che avessero un qualche problema in comune: cioè di fare un corrispettivo tedesco dei nostri numeri italiani (e non, si capisce, un panorama). Ma pensi tu pure che avrebbe un senso? Saresti d'accordo? (Poi si potrebbe magari continuare con francesi, con polacchi, ecc.) Di questo tedesco l'organizzatore dovrebbe essere un tedesco stesso: Enzensberger pensavo. Se sei d'accordo dovresti darmi gli elementi (dopo averne parlato con Giulio) circa i compensi da offrire sia all'organizzatore che ai collaboratori (per questi ultimi possono essere modesti dato che si lascerebbe loro ogni libertà di pubblicare i testi in patria).

Ciao.

Elio

Elio Vittorini a Italo Calvino, Torino.

[Milano,] 15 maggio [1962]

Caro Calvino,

ho riletto in bozze il saggio di Eco e vedo ch'egli vi mantiene una «confusione» che già mi aveva un po' preoccupato nella prima stesura e mi aveva spinto a chiedergli di alleggerirla. Egli cioè non distingue tra alienazione all'oggetto (per la quale si può benissimo accettare e anche condividere il suo ragionamento) e alienazione al padrone, al profitto padronale, al plus-valore (per la quale il discorso non può prescindere da quello di Marx e dai problemi storico-sociali che vi restano connessi). Cercherò Eco per comunicargli la mia ulteriore perplessità e vedere se con qualche piccolo taglio nella prima parte (e il mutamento del titolo in quello più limitato, per esempio, di *Oggettivazione e avanguardia*) non si possa rimediare al rischio che il suo saggio corre di essere interpretato malevolmente. Tu ad ogni modo stai attento, nell'eventuale aggancio che può capitarti di instaurare col saggio di Eco nel testo tuo, a non lasciarti andare a incaute e ingenuie solidarizzazioni. Da parte mia, nella nota presentatoria, vorrei rifiutare quanto della «confusione» di Eco potrà fino in ultimo sussistere tra le righe del suo testo. C'è quel rinvio tutto ad Hegel, anche del Marx più specifico, che non mi va assolutamente giù.

Ti abbraccio,

Elio